

La Cittadinanza

di Pino Gulia

La cittadinanza è una nozione che indica un rapporto tra diritti e doveri da una parte e una relazione di appartenenza con una comunità politica dall'altra.

La prima dimensione quindi è giuridica. Ma quali sono questi diritti e doveri che caratterizzano la cittadinanza? In genere si sono fatte delle distinzioni non solo utili a indicare famiglie diverse di diritti ma anche per marcare un cammino storico. Si è così parlato di diritti civili, politici e sociali oppure di diritti di prima, seconda e terza generazione.

Non interessa qui tanto entrare nella disamina di ciascuna di queste categorie quanto notare come la nozione di cittadinanza – e la correlata figura del “cittadino” – si sia gradualmente ampliata partendo dalla sfera puramente fisica e vitale per estendersi a quella relazionale privata e poi a quella pubblica fino ad arrivare al riconoscimento del diritto al soddisfacimento di bisogni sociali particolari.

Il processo di maturazione di questa pianta ramificata di diritti e doveri ha finito per coinvolgere il rapporto con la comunità politica che caratterizza proprio la nozione di cittadinanza. Infatti, nel momento in cui si è giunti al riconoscimento dei diritti politici si è dato inizio alla fase storica in cui l'essere cittadino ha potuto comportare – sia pure in modi e in gradi di volta in volta diversi – una certa partecipazione alle scelte politiche di quella particolare comunità. Appartenenza a una comunità politica ha così iniziato a significare condivisione (sia pure parziale) della responsabilità politica nella gestione della comunità.

Anche la dimensione sociologica della nozione di cittadinanza ha fatto re-

— **Pino Gulia** *Responsabile nazionale Acli settore lavoro e immigrazione*

FOCUS

gistrare dei mutamenti. La stessa “appartenenza” alla comunità che all’inizio può aver significato per l’individuo “essere parte” di un tutto, gradualmente (anche in correlazione con l’evoluzione dei diritti politici) ha significato “prendere parte”, “aver parte” in un tutto.

Allo stesso modo è cambiata o sta cambiando la comunità politica cui la cittadinanza fa riferimento: si è andati man mano registrando uno scollamento tra comunità politica e comunità etnica. Da qualche decennio sono cittadini di uno Stato anche soggetti che non possono dirsi originari di quella comunità etnica che ha dato luogo a quella organizzazione politica e, d’altra parte, gli Stati nazionali vanno diluendo la loro colorazione monoculturale verso una laicità multi-etnica.

La cittadinanza può costituire la griglia di lettura del fenomeno migratorio. Non è arbitrario dire che i migranti, pagando il prezzo di un allentamento del legame con la propria comunità etnica, cercano di sostituire il rapporto con la loro comunità politica – rapporto che a volte è di mera sudditanza – con l’assunzione di una cittadinanza “pregiata”. In altre parole cercano di fuggire da una situazione che li vede sudditi, con pochi diritti, molti doveri, nessuno o poco riconoscimento di esigenze economico-sociali, verso una situazione – come quella che possono o sperano di trovare da noi – che invece comporta una cittadinanza con un discreto corpo di doveri ma ben compensati da consistenti diritti civili, politici e sociali.

Da parte nostra due sono le possibili reazioni limite (all’interno delle quali possiamo registrare un’ampia gamma di comportamenti): o l’arroccamento nella nostra cittadinanza da non condividere con nessuno che non appartenga alla nostra comunità politica identificata con la nostra comunità etnica o l’attribuzione della cittadinanza agognata a tutti quelli che vengono con conseguente scollamento tra comunità politica etnica.

A questo punto si pone il dilemma: la cittadinanza come sopra l’abbiamo intesa e come sinora è in genere vissuta – e cioè come fascio di diritti e doveri che caratterizzano la condizione giuridica di un individuo che vanta una certa relazione con una determinata comunità politica sita in un determinato territorio – è di ostacolo o può aiutare il fenomeno migratorio? È – come a volte sembra – la pietra d’inciampo sulla strada che si pensava potesse portare alla stretta di mano tra gli autoctoni e gli immigrati? Rappresenta per gli uni un patrimonio da difendere gelosamente e per gli altri una conquista da espugnare?

Nei giorni scorsi si è svolta a Firenze una Conferenza Nazionale sull’Immigrazione, promossa dal Ministero dell’Interno e da Anci. Sono intervenuti rappresentanti del Governo, dei Comuni, dei Sindacati e dell’Associazioni-

simo: tutti, partendo dal proprio punto di vista e dalla propria responsabilità, hanno avuto modo di esprimere le opinioni e le ricette riguardo il complesso fenomeno dell'immigrazione. Opinioni e ricette spesso contrastanti tra loro. Tutti però hanno convenuto sull'esigenza e sull'urgenza di dare concretezza alla integrazione degli stranieri regolarmente presenti in Italia. Un'integrazione che passi attraverso:

- la legalità come presupposto dell'accoglienza in cui sia privilegiato il senso della centralità dell'uomo e con esso il rispetto della dignità umana;
- la partecipazione degli immigrati alla vita attiva del territorio in cui vivono, dalla rappresentanza al voto amministrativo;
- l'accesso alle stesse opportunità dei concittadini italiani (per esempio la possibilità di partecipazione a concorsi finora riservati ai soli cittadini aventi nazionalità italiana, come per le forze dell'ordine o come per autisti dei mezzi pubblici);
- la facilitazione all'acquisizione della cittadinanza italiana.

Si può dunque affermare che la Conferenza ha almeno raggiunto il consenso su un dato che accomuna tutti gli attori della nostra società rappresentati in questa occasione, e cioè la consapevolezza che l'immigrazione è un fattore irreversibile e su cui bisogna spendere energie, finanze, capacità innovativa, coraggio.

Per ora tra le indicazioni emerse dalla Conferenza, l'acquisizione della cittadinanza è quella che potrebbe trovare una più immediata attuazione e che, grazie al significativo risvolto politico e culturale che assumerebbe, andrebbe anche ad accelerare inevitabilmente l'attivazione delle altre indicazioni emerse. Infatti l'iniziativa legislativa promossa dal governo per la riforma della legge sulla cittadinanza ha superato l'esame delle Commissioni parlamentari ed è giunta all'Assemblea Parlamentare. Si spera che al più presto si possa giungere alla conclusione dell'iter parlamentare ma non ci illudiamo che il percorso sia ormai sgombro da ostacoli che potrebbero ancora rinviare il dibattito e quindi ritardarne l'approvazione.

I fattori che caratterizzano questa iniziativa legislativa sono:

- il riconoscimento della cittadinanza italiana non solo per *jus sanguinis* ma anche per *ius soli*. Ciò significherebbe riconoscere che l'Italia è una democrazia fondata, assai più che su di un legame meramente biologico, sul lavoro di chi stabilmente la abita e in vario modo concorre al suo progresso (articoli 1 e 4 della Costituzione Italiana);
- l'introduzione dello *jus domicilii* caratterizzato dal prolungato e positivo inserimento del nuovo cittadino nella società italiana sin dalla minore età;

— la riduzione dei termini per l'inoltro della domanda di cittadinanza: dai 10 anni attuali ai cinque;

— procedure facilitate e abbreviate per l'acquisto della cittadinanza.

Fino a oggi la proposta del riconoscimento della cittadinanza secondo lo *ius soli* ha suscitato in certi strati della opinione pubblica come della politica, preoccupazioni legate alla convivenza tra culture, valori e stili di vita del tutto diversi tra cittadini italiani e cittadini stranieri. In qualche maniera si è tentato di superare questo ostacolo con il riconoscimento agli stranieri regolarmente presenti in Italia dei cosiddetti diritti sociali, mantenendo l'accesso alla cittadinanza su basi etnico-nazionali. Questo ha significato che gli immigrati, pur lavorando e pagando le tasse nel nostro Paese, non hanno diritto alla piena appartenenza e partecipazione ma solo il diritto di accedere ai servizi sociali promossi dallo Stato. Questo ha come conseguenza una evidente esclusione che sta già creando (ricordo che l'immigrazione in Italia è un fenomeno ormai trentennale e che quindi vede ormai la presenza di seconde e, in qualche caso, anche di terze generazioni) gruppi potenzialmente in conflitto con la società, con una incentivazione della tensione razziale e della marginalità sociale.

La cittadinanza dunque, anche secondo lo spirito della iniziativa legislativa, deve tener conto del modificarsi della società su basi etniche, culturali e religiose e divenire un fattore di rafforzamento dell'integrazione sociale per cui il diritto alla differenza è fattore che amplia la solidarietà e incrementa la coesione sociale.

In tal senso l'approvazione della legge verrebbe in parte, forse in buona parte, a rispondere alle domande sopra poste: la cittadinanza non è né la pietra di inciampo né una conquista da espugnare. Diventa un'opportunità per un popolo che allarga la sfera dei diritti e rafforza il suo radicamento nella democrazia.

Le Acli sono andate sempre più consolidandosi in questo modo di vedere le cose in quanto l'incontro quotidiano presso i vari servizi promossi dall'ampio sistema delle Acli, con tanti lavoratori e lavoratrici stranieri, con tante famiglie così come con tanti ragazzi e giovani di origine straniera, ha confermato nell'Associazione la necessità appunto di una rivisitazione della stessa definizione di cittadinanza capace non tanto di escludere quanto piuttosto di includere. Per questo si è giunti alla serena e forte convinzione di schierarsi decisamente per:

— una cittadinanza autentica, cioè una cittadinanza che non sia in realtà una maschera che copre uno stato ancora di "sudditanza" nei confronti di poteri economici, sociali o istituzionali, e che sia invece una condi-

zione di vita umana veramente dignitosa e una effettiva partecipazione democratica all'esercizio del potere nella e per la collettività. E questo per tutti, italiani e stranieri;

- una cittadinanza che, nel suo rapporto con una comunità, non finisca per rivelarsi ostacolo alla libera circolazione delle persone, alla doverosa accoglienza, al pluralismo etnico e culturale;
- ma, più che ogni altra cosa, le Acli ritengono che non dovrà essere la cittadinanza a dettare regole a lavoro e famiglia ma al contrario dovranno essere le esigenze di lavoro e di famiglia a modellare la cittadinanza perché quest'ultima non può più concepirsi come situazione a se stante, quasi un privilegio garantito per successione paterna, ma al contrario un ruolo giuridico di supporto a una proficua vita di lavoro e una serena vita di famiglia, per tutti, italiani e stranieri.

Dunque la paura, l'inquietudine, che inevitabilmente possono nascere nei nostri animi per il cambiamento forte che il processo migratorio sta portando nel quotidiano ma anche dentro di noi, dentro il nostro sentirci cittadini, non vanno rimossi ma affrontati e sottoposti a discernimento, nella speranza di vincerli razionalmente con la frequentazione con questi portatori di novità, di nuove culture, di nuovi modelli, certi di costruire responsabilmente il futuro.